

# Omero - Iliade

## Libro Ventiquattresimo

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte  
turbe alle navi per diverse vie,  
e preso il cibo, a placido riposo  
s'abbandonâr. Ma memore il Pelide  
dell'amato compagno, in nuovo planto  
scioglieasi, né serrar poteagli il sonno,  
di tutte cure domator, le ciglia.  
Di qua, di là si rivolgea membrando  
il valor di Patròclo, e la grand'alma,  
e le comuni imprese, e i tollerati  
guerrieri affanni insieme, e i perigliosi  
trascorsi flutti. E in queste ricordanze  
dirottamente lagrimava, ed ora  
giacea su i fianchi, or prono, ora supino;  
poi di repente in piè balzato errava  
mesto sul lido. E quando i campi e l'onde  
illumina l'Aurora, egli di nuovo,  
agglogati i corsier, di retro al cocchio  
Ettore avvince, e trattolo tre volte  
di Pàtroclo dintorno al monumento,  
a riposar si torna entro la tenda,  
boccon lasciando nella polve steso  
l'esangue corpo. Ma del morto eroe  
impietosito Apollo ogni bruttura  
ne tien rimossa, e tutto coll'aurata  
egida il copre, perché nulla offesa  
lo strascinato corpo ne riceva.  
Visto del divo Ettòr lo strazio indegno,  
pietà ne venne ai fortunati Eterni,  
e il vegliante Argicida ad involarlo  
incitando venian. Questo di tutti  
era il vivo desio, ma non di Giuno,  
né di Nettunno, né dell'aspra vergine  
dall'azzurre pupille. Alto riposta  
nella mente sede di queste Dive  
di Paride l'ingiuria, e la sprezzata  
lor beltade quel dì che a lui venute  
nel suo tugurio, ei preferì lor quella  
che di funesto amor contento il fece.  
Quindi l'odio immortal delle superbe  
contro le sacre iliache mura, e Priamo  
e tutta insieme la dardania gente.  
Ma il duodecimo sole apparso al mondo,  
Febo agli Eterni così prese a dire:  
Numi crudeli, che vi fece Ettore?  
Forse che su gli altari a voi non arse  
e di muggianti e di lanosi armenti  
vittime elette ei sempre? Ed or che fiera  
morte lo spense, che furor s'è questo  
di non renderne il corpo alla consorte,  
alla madre, al figliuolo, al genitore,  
al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia  
l'onor del rogo e della tomba? E tante  
onte a qual fine? Per servir d'Achille  
alle furie; d'Achille, a cui nel seno

né amor del giusto né pietà s'alberga,  
ma cuor selvaggio di lion che spinto  
dall'ardir, dalla forza e dalla fame  
il gregge assalta a procacciarsi il cibo.  
Tale il Pelide gittò via dal petto  
ogni senso pietoso, e quel pudore  
che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.  
Perde taluno ancor più cari oggetti,  
il fratello od il figlio. E nondimeno,  
finito il pianto, al suo dolor dà tregua;  
ché nell'uom pose il Fato alma sofferente.  
Ma non sazio costui della g spenta  
vita d'Ettore, al carro il lega, e morto  
pur dintorno alla tomba lo strascina  
dell'amico. Non è questo per lui  
né utile né bello: e badi il crudo  
che, quantunque sì prode, egli le nostre  
ire non desti infuriando e tanta  
onta facendo a un'insensibil terra.  
Tacque: e irata Giunon così rispose:  
Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia  
l'onor dee porsi, e così piace ai numi,  
s'adempia, o re dell'arco, il tuo discorso.  
Ma di padre mortale Ettore è figlio,  
e mortal poppa l'allattò. Divino  
germe è il Pelide, ed io nudria la Diva  
sua madre, io stessa l'educava, e sposa  
la concessi a Pelèo diletto ai numi.  
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,  
e tu medesimo, o disleal compagno  
de' malvagi, toccasti allor la cetra,  
e misto agli altri banchettasti allegro.  
Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,  
l'interruppe il Tonante. Eguale onore  
dar non vuoi, no certo, ai due guerrieri;  
ma carissimo ai numi era pur anco  
tra i Teucri tutti Ettore, e a Giove in prima.  
Ostie elette mai sempre gli m'offerse,  
né l'are mie per esso ebber difetto  
mai di convivii, né di pingui odori,  
né di tazze libate, onor che solo  
ai Celesti è sortito. Ma si ponga  
ogni pensiero d'involar l'offeso  
cadavere; e sottrarlo ora di furto  
al fiero Achille non si può, ché Teti  
notte e dì gli è dintorno e tutto osserva.  
Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,  
io tale un motto le farò discreto,  
che tutti accetterà di Priamo i doni  
placato Achille, e renderagli il figlio.  
Disse, ed Iri col piè che le tempeste  
nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo  
e l'aspra Imbro calò sovra le brune  
onde del mare, e il mar sotto le piante  
della Diva muggia. Quindi s'immerse  
come ghianda di piombo che a bovino  
corno fidata a disertar giù scende  
i crudivori pesci; e in cavo speco  
Teti trovò che dalle sue sorelle  
circondata piagnea la già vicina  
morte del figlio che ne' frigii campi  
perir lungi dovea dal patrio lido.

Le parve innanzi all'improvviso, e disse:  
Sorgi, o Teti: il gran padre a sé ti chiama.  
E che vuole da me l'Onnipotente?  
Teti rispose. Afflitta, come sono,  
di mischiarmi arrossisco agl'Immortali.  
Pur vadasi e s'adempia il suo volere.  
Ciò detto, si coprì l'augusta Diva  
d'un atro vel di che null'altro il nero  
color lugubre eguaglia, e in via si mise.  
Iva innanzi la presta Iri, e sonora  
intorno a lor s'apria l'onda marina.  
Sul lido emerse al ciel volaro: e Giove  
trovâr seduto tra gli accolti Eterni.  
Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise  
(cesso a lei da Minerva il proprio seggio):  
un aureo nappo in man Giuno le pose  
con dolci accenti di conforto; ed ella  
vòtollo, e il rese graziosa. Allora  
il gran padre dicea queste parole:  
Teti, malgrado il tuo dolor (ch'io tutto  
ben conosco e so quanto il cor t'aggrava),  
tu salisti all'Olimpo, ed io dirotti  
la cagion del chiamarti. È questo il nono  
giorno che in cielo si destò tra i numi  
pel morto Ettòr gran lite e per Achille.  
Voleano i più che l'Argicida il corpo  
n'involasse di furto. Io non v'assento  
e per l'onor d'Achille, e pel rispetto  
e per l'amor ch'io t'aggio e aver ti voglio  
eternamente. Frettolosa adunque  
scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta  
i miei precetti. Digli che adirati  
son con esso gli Dei, ch'io stesso il sono  
sovra tutti, da che si furibondo  
agli strazii ei rattien l'ettòrea salma,  
e per riscatto non la rende ancora.  
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.  
A Priamo intanto io spedirò di Giuno  
la messaggiera, ond'egli immantinente  
ito alle navi degli Achei, co' doni  
plachi il Pelide, e il figlio suo redima.  
Obbediente a quel parlar la Diva  
mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo  
scese d'un salto al padiglion d'Achille.  
Il trovò sospirioso; affaccendati  
a lui dintorno i suoi dilette amici  
apprestavan la mensa, ucciso un grande  
e lanoso ariète. Entrò, s'assise  
dolce al suo fianco la divina madre,  
accarezzollo colla destra, e disse:  
E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti  
ti struggerai, immemore del cibo,  
e deserto nel letto? Eppur di cara  
donna l'amplesso il cor consola: il tempo,  
ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta  
già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta,  
ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.  
I numi, ed esso primamente, sono  
teco irati, perché nel tuo furore  
ostinato ritieni appo le navi  
d'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.  
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.

E ben, rispose sospirando Achille,  
venga chi lo redima e via sel porti,  
se tal di Giove è l'assoluto impero.  
Mentre in questo parlar stassi col figlio  
la genitrice Dea dentro la tenda,  
Giove alla sacra Troia Iri spedià.  
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo  
vola in Ilio, ed a Priamo comanda  
che alle navi si tragga e seco apporti  
a riscatto del figlio eletti doni,  
onde si plachi del Pelide il core.  
Ma solo ei vada, né verun lo scorti  
de' Teucri, eccetto un attempato araldo  
che d'un plaustro mular segga al governo,  
su cui la salma dal Pelide uccisa  
alla cittade trasportar. Né tema  
di morte il cor gli turbi o d'altro danno.  
Gli darem l'Argicida a condottiero,  
che fin d'Achille al padiglion lo guidi.  
L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi  
dal porlo a morte, terrà gli altri a freno,  
ch'ei non è stolto né villan né iniquo,  
e benigno farassi a chi lo prega.  
Ratta, come del turbine le penne,  
partì la Diva messaggiera, e a Priamo  
giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli  
dintorno al padre doloroso accolti  
inondavan di lagrime le vesti.  
Stavasi in mezzo il venerando veglio  
tutto chiuso nel manto, ed insozzato  
il capo e il collo dell'immonda polve  
di che bruttato di sua mano ei s'era  
sul terren voltolandosi. La turba  
delle misere figlie e delle nuore  
empiea la reggia d'ululati, e quale  
ricordava il fratel, quale il marito,  
ché valorosi e molti eran caduti  
sotto le lance degli Achei. Comparve  
improvvisa davanti al re canuto  
la ministra di Giove, e a lui che tutto  
al vederla tremò, dicea sommesso:  
Priamo, fa core, né timor ti prenda.  
Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta  
del tuo meglio bramosa. A te mi manda  
l'Olimpio Giove che lontano ancora  
su te veglia pietoso. Ei ti comanda  
di redimere il figlio, e recar molti  
doni ad Achille per placarlo. A lui  
vanne adunque, ma solo, e che nessuno  
t'accompagni de' Troi, salvo un araldo  
d'età provetta, reggitor del plaustro  
che il corpo trasportar del figlio ucciso  
ti dee qua dentro: né temer di morte  
o d'altra offesa. Condottiero avrai  
l'Argicida che te fino al cospetto  
d'Achille scorterà. Lungi l'eroe  
dal trucidarti, terrà gli altri a freno.  
Ei non è stolto né villan né iniquo,  
e benigno farassi a chi lo prega.  
Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,  
senza punto indugiarsi, ai figli impone  
d'apprestargli il mular plaustro veloce,

e di legar su quello una grand'arca.  
Indi salito ad un'eccelsa stanza  
odorosa di cedro, ov'egli in serbo  
teneva di molti preziosi arredi,  
chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:  
Infelice, m'ascolta: la celeste  
messaggiera recommi or or di Giove  
un comando. Egli vuol che degli Achei  
m'incammini alle navi, ed al Pelide  
il prezzo io porti del diletto figlio.  
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende  
certo mi spinge fortemente il core.  
Ululò la consorte, e gli rispose:  
Misera! ahi dove ti fuggia quel senno  
che alle tue genti e alle straniere un giorno  
glorioso ti fea? Solo alle navi  
inimiche avviarti? esporti solo  
alla presenza di colui che tanti  
figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale,  
s'ei ti scopre, se cadi in suo potere,  
qual mai pietade o riverenza spera  
da quell'alma crudele e senza fede?  
Deh piangiamlo qui soli. Era destino  
dalle Parche filato all'infelice,  
quand'io meschina il partorii; che lungi  
dai genitori satollar dovesse  
d'un barbaro i mastini. Oh potess'io  
stretto tenerne fra le mani il core,  
e straziarlo, divorarlo! Allora  
del mio figlio saria sconta l'offesa,  
ch'ei da codardo non morì, ma in campo  
per la patria pugnando, e fermo il piede,  
senza smarrirsi o declinar la fronte.  
Cessa, il vecchio riprese: il mio partire  
è risoluto; non mi far ritegno,  
non volermi tu stessa esser funesta  
auguratrice: il distornarmi è vano.  
Se mi desse un mortal questo comando,  
o aruspice o indovino o sacerdote,  
lo terremmo menzogna, e spregeremmo:  
ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.  
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato  
vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.  
Morrò trafitto, ma stringendo il figlio,  
e tutto il dolce esaurirò del pianto.  
Aprì ciò detto, i bei forzieri, e fuora  
dodici ne cavò splendidi pepli,  
ed altrettante clamidi e tappeti  
e tuniche ed ammanti, e dieci insieme  
aurei talenti, due forbiti tripodi,  
quattro lebèti, e finalmente un nappo  
bellissimo, dai Traci avuto in dono  
quando andovvi orator; raro presente:  
e nondimen di questo pure il veglio  
si fe' privo: cotanto al cor gli preme  
il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,  
tutto discaccia de' Troiani il vulgo  
ai portici raccolto, e acerbo grida:  
Via, perversi, di qua: forse vi manca  
domestico dolor, ché qui venite  
ad aggravarmi il mio? forse n'è poco  
l'alto affanno in che Giove mi sommerse

il più forte togliendomi de' figli?  
Ma voi medesmi vel saprete in breve,  
voi che senza difesa, or ch'egli è morto,  
sotto le spade degli Achei cadrete.  
Ma deh! pria che veder Troia distrutta,  
deh ch'io discenda alla magion di Pluto.  
Così grida il tapino, e con lo scettro  
fuor ne mette la turba che sommessa  
si dileguava. Irrequieto poscia  
i suoi figli bravando li rampogna,  
Eleno e Pari e Antifono e Pammono  
e l'illustre Agatone e il prode in guerra  
buon Polite e Dëifobo ed Agàvo,  
di divina sembianza giovinetto,  
ed Ippotòo. Si volge a questi nove  
con acerbi rabbuffi il doloroso,  
e, Studiatevi, grida: a che vi state,  
nequitosi infingardi? oh foste tutti  
spenti in vece d'Ettore! Oh me infelice!  
Re dell'eccelsa Troia io generai  
fortissimi figliuoli, e nullo in vita  
ne rimase. Caduto è il dëiforme  
mio Mèstore; caduto è il bellicoso  
Tròilo di cocchi agitatore; ed ora  
Ettore cadde, quell'Ettòr che un Dio  
fra' mortali pareva; no, d'un mortale  
figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra  
mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti  
vituperii; sì voi, prodi soltanto  
alle danze, agl'inganni, alle rapine.  
Su, che si tarda? Apparecchiate il carro,  
ponetevi que' doni, e vi spedite,  
onde senza più starmi io m'incammini.  
Rispettosi al garrir del genitore  
corser quelli e dier fuori incontanente  
l'agile plaustro tutto nuovo e bello,  
e una grand'arca vi legâr di sopra.  
Indi un giogo mulin di bosso, ornato  
d'un umbilico con anel ben messo,  
dal piùòlo spiccâr: poscia di nove  
cubiti tratta la giogal gombina,  
al capo accomodâr del liscio temo  
acconciamente il giogo, e sovrapposto  
alla caviglia del timon l'anello,  
con triplicato giro all'umbilico  
l'avvinghiâr quinci e quindi, e fatto un nodo,  
della gombina ripiegâr la punta  
nella parte di sotto. Ciò finito,  
giù recâr dalla stanza i destinati  
doni al riscatto dell'ettòrea testa,  
immensi doni; e sul pulito plaustro  
gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero  
senza ritardo due gagliarde mule,  
de' Misii illustre dono al re troiano.  
Quindi allestiti presentarono al padre  
del regale suo cocchio i corridori,  
cui Priamo stesso governar solea  
ne' nitidi presepi: ed or gli accoppia  
ei medesimo alla biga il mesto veglio  
sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido  
araldo, entrambi pensierosi e muti.  
Féssi allor la dolente Ecuba incontro

al re marito, nella man tenendo  
di soave licore un aureo nappo,  
onde ai numi libasse anzi il partire.  
Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,  
liba a Giove, e lo prega che ti voglia  
dai nemici tornar salvo al tuo tetto,  
poiché, malgrado il mio dissenso, hai ferma  
la tua partenza. Or tu la supplicante  
voce innalza all'idèo Giove nemboso,  
che d'alto guarda la cittade, e chiedi  
che messaggier ti mandi alla diritta  
quel fortissimo suo veloce augello  
sovra tutti a lui caro, onde tal vista  
il tuo viaggio affidi al campo acheo.  
Se il Dio ricusa d'inviarti questo  
suo propizio messaggio, io ti scongiuro  
di non rischiar tuoi passi a quelle navi,  
e di dar bando al fier desio che porti.  
Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose  
il nobile vegliardo: ai numi è buono  
alzar le palme ed implorar mercede.  
Disse; e all'ancella dispensiera impose  
di versargli una pura onda alle mani;  
e l'ancella appressossi, e colla manca  
sostenendo il bacin, versò coll'altra  
da tersa idria l'umor. Lavato ei prese  
l'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo  
dell'atrio, in atto supplicante alzati  
gli occhi al cielo, libò con questi accenti:  
Giove massimo Iddio, che glorioso  
dall'Ida imperi, fa che grato io giunga  
ad Achille, e pietà di me gl'ispira.  
Mandami a dritta il tuo veloce e caro  
re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo  
per lui del tuo favore, alle nemiche  
tende i miei passi volgerò sicuro.  
Esaudi Giove il prego, e il più perfetto  
degli augurii mandò, l'aquila fosca,  
cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.  
Larghe quanto la porta di sublime  
stanza regal spiegava il negro augello  
le sue vaste ali, dirigendo a destra  
sulla cittade il volo. Esilarossi  
a tutti il core nel vederla. Il veglio  
montò il bel cocchio frettoloso, e fuori  
dei risonanti portici lo spinse.  
Traenti il plaustro precedean le mule  
dal saggio Idèo guidate, e lo seguièno  
della biga i corsier che il re canuto  
per l'ampie strade colla sferza affretta.  
L'accompagnan piangendo i suoi più cari,  
come se a morte ei gisse. Alfin venuti  
alle porte, lasciarsi. Il re discese  
verso il campo nemico, e lagrimosi  
nella cittade ritornarsi i figli.  
Vide Giove dall'alto i due soletti  
pellegrini inoltrarsi alla pianura.  
Pietà gli venne dell'antico sire,  
e a Mercurio parlò: Diletto figlio,  
tu che guida ai mortali esser ti piaci,  
e pietoso gli ascolti, va veloce,  
ed alle navi achee Priamo conduci

occulto in guisa che nessuno il vegga  
de' vigilantì Argivi e se n'accorga,  
pria che d'Achille alla presenza ei sia.  
Mercurio ad obbedir tosto s'accinge  
i precetti del padre. E prima ai piedi  
i bei talari adatta. Ali son queste  
d'incorruttibil auro, ond'ei volando  
l'immensa terra e il mar ratto trascorre  
collo spiro de' venti. Indi la verga,  
che dona e toglie a suo talento il sonno,  
nella destra si reca, e scioglie il volo.  
In un batter di ciglio all'Ellesponto  
giunge e al campo troian. Qui prende il volto  
di regal giovinetto a cui fiorìa  
del primo pelo la venusta guancia,  
e, così fatto, il nume s'incammina.  
Già Priamo con Idèo d'Ilo la tomba  
avea trascorsa, e qui sostato alquanto,  
alla chiara corrente abbeverava  
e le mule e i destrier. L'ombra notturna  
sulla terra scendea, quando l'araldo  
del nume s'avvisò che alla lor volta  
già s'appressava, e sbigottito disse:  
Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.  
Veggio un nemico, e siam perduti. O ratto  
diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia  
implorando pietà. - Smarrissi il veglio,  
il terror gli arricciò su le canute  
tempie le chiome, il brivido gli corse  
per le tremule membra; e stupidito  
s'arrestò: Ma si fece innanzi il nume,  
e presolo per mano interrogollo:  
Dove, o padre, dirigi esti corsieri  
così pel buio della dolce notte  
mentre gli altri han riposo? E non paventi  
i furibondi Achei, che ti son presso,  
fieri nemici? Se qualcun di loro  
per l'ombra oscura portator ti coglie  
di quei tesori, che farai? Garzone  
tu non sei, né cotesto che ti segue,  
onde far petto a chi t'assalti infesto.  
Ma di me non temer, ch'io qui mi sono  
in tuo danno non già, ma in tua difesa,  
perocché come padre a me sei caro.  
E Priamo a lui: La va, come tu dici,  
mio dolce figlio. Ma propizio ancora  
tien su me la sua mano un qualche iddio,  
che tal mi manda della via compagno  
ben augurato, come te, di corpo  
bello e di volto, e di mirando senno,  
e di beati genitor germoglio.  
Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi  
(ripiglia il nume): ma rispondi, e schietto  
parlami il vero. In region straniera  
porti tu forse, per salvarli, questi  
preziosi tesori? O forse tutti  
di spavento compresi abbandonate  
la città, da che spento è il tuo gran figlio  
che a nullo Achivo di valor cede?  
Oh chi se' tu? riprese intenerito  
l'esimio rege, chi se' tu che parli  
del mio morto figliuol così cortese?

E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?  
Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,  
col tuo dimando. Or ben: nella battaglia  
onoratrice de' guerrieri io vidi  
con quest'occhi più volte il divo Ettore,  
massimamente il dì che degli Achei  
strage egli fece col fulmineo ferro  
cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo  
noi fermi ci stavam; ché irato Achille  
col sommo Atride a noi non consentìa  
l'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato  
qua ne venni con esso in una stessa  
nave: di schiatta Mirmidone io sono;  
Polittore m'è padre: a lui son molte  
ricchezze e molta età pari alla tua,  
e settimo de' figli io fui sortito  
a questa guerra. Esplorator del campo  
or qui ne venni: perocché dimani  
di buon tempo gli Achivi alla cittade  
daran l'assalto. Di riposo ei sono  
tutti sdegnosi, e contenerne il fiero  
desio di pugna più non ponno i duci.  
Udito questo, replicò de' Teucri  
l'augusto sire: Se davvero soldato  
del Pelide tu sei, tutto deh fammi  
palese il vero. Il mio figliuol giac'egli  
per anco intero nelle tende, o fatto,  
miserò! in brani, lo gittò pastura  
de' suoi mastini l'uccisor? - No, pronto  
l'Argicida rispose. Ei giace intatto  
tuttavia dalle belve appo la nave  
capitana d'Achille entro la tenda  
senza segno d'onor. La dodicesma  
luce rifulse sul giacente, e ancora  
il suo corpo è incorrotto, ed il vorace  
morso de' vermi che gli estinti in guerra  
tutti consuma, il figlio tuo rispetta.  
Vero gli è ben che dell'amico intorno  
alla tomba, col sorgere dell'alba,  
spietatamente Achille lo strascina;  
né per ciò giunge a deturparlo, e quando  
tu medesimo il vedessi, meraviglia  
ti prenderebbe nel trovarlo tutto  
mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,  
in ogni parte intégro, e le ferite,  
che molte ei n'ebbe, tutte chiuse. Tanto  
gl'iddii beati, a cui diletto egli era,  
dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.  
Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo  
torna in gran bene agl'Immortali offrire  
ogni debito onor, né il mio figliuolo,  
finché si visse, degli Dei gli altari  
dimenticò. Quind'essi alla sua morte  
ricordarsi di lui. Ma tu ricevi,  
deh ricevi da me questo bel nappo;  
custodiscilo, e fausti i sommi Dei,  
del Pelide alla tenda m'accompagna.  
Buon vecchio, replicò con un sorriso  
l'Argicida, tu tenti l'inesperta  
mia giovinezza, ma la tenti in vano.  
Inscio Achille, non fia che doni io prenda.  
Temo il mio duce, e più il rubar; né voglio

che guaio me n'incolga. Io scorterotti  
così pur senza doni e di buon grado,  
e per terra e per mar, come ti piace,  
anche d'Argo alle rive, né veruno  
su te le mani metterà, me duce.  
Così detto, balzò sopra la biga,  
e alle man date col flagel le briglie  
ne' cavalli trasfuse e nelle mule  
una gagliarda lena. Eran già presso  
delle navi alle torri ed alla fossa,  
e davano le scolte opra alle cene.  
Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,  
levatene le sbarre, aprì le porte,  
e di Priamo la biga, e de' bei doni  
l'onusto carro v'introdusse. Il passo  
drizzâr quindi d'Achille al padiglione,  
che splendido e sublime i Mirmidóni  
gli avean costruito di robusto abete.  
Irsuto e spesso di campestri giunchi  
il culmine s'estolle: ampio di pali  
folto steccato lo circonda, e sola  
una trave la porta n'assicura,  
trave immensa, abetina, che a levarsi  
e a riporsi di tre chiedea la forza,  
ed il Pelide vi bastava ei solo.  
L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio  
co' recati ad Achille incliti doni,  
scese d'un salto a terra, e così disse:  
O Priamo, io sono il sempiterno iddio  
Mercurio; il padre mi spedì tua guida,  
e qui ti lascio, ché il menarti io stesso  
del Pelide al cospetto, e tanto innanzi  
favorire un mortale, a un Immortale  
disconviensi. Tu entra, ed abbracciando  
le sue ginocchia per la madre il prega  
e pel padre e pel figlio, onde si plachi.  
Sparve, ciò detto, ed all'olimpie cime  
risalì. Priamo scese, ed alla cura  
de' cavalli lasciato e delle mule  
l'araldo, s'avviò dritto d'Achille  
alle stanze riposte. Avea di Giove  
l'eroe diletto in quel medesimo punto  
dato fine alla cena. I suoi sergenti  
in disparte sedean. Soli al guerriero  
ministravano in piedi Automedonte  
ed Alcimo, di Marte almo rampollo.  
Tolta non era ancor la mensa, e ancora  
sedeavi Achille. Il venerando veglio  
entrò non visto da veruno, e tosto  
fattosi innanzi, tra le man si prese  
le ginocchia d'Achille, e singhiozzando  
la tremenda baciò destra omicida  
che di tanti suoi figli orbo lo fece.  
Come avvien talor se un infelice  
reo del sangue d'alcun del patrio suolo  
fugge in altro paese, e ad un possente  
s'appresentando, i riguardanti ingombra  
d'improvviso stupor; tale il Pelide  
del deiforme Priamo alla vista  
stupì. Stupiro e si guardaro in viso  
gli altri con muta maraviglia, e allora  
il supplice così sciolse la voce:

Divino Achille, ti rammenta il padre,  
il padre tuo da ria vecchiezza oppresso  
qual io mi sono. Io questo punto ei forse  
da' potenti vicini assediato  
non ha chi lo soccorra, e all'imminente  
periglio il tolga. Nondimeno, udendo  
che tu sei vivo, si conforta, e spera  
ad ogn'istante riveder tornato  
da Troia il figlio suo diletto. Ed io,  
miserrimo! io che a tanti e valorosi  
figli fui padre, ah! più nol sono, e parmi  
già di tutti esser privo. Di cinquanta  
lieto io vivea de' Greci alla venuta.  
Dieci e nove di questi eran d'un solo  
alvo prodotti; mi veniano gli altri  
da diverse consorti, e i più ne spense  
l'orrido Marte. Mi restava Ettore,  
l'unico Ettore, che de' suoi fratelli  
e di Troia e di tutti era il sostegno;  
e questo pure per le patrie mura  
combattendo cadéo dianzi al tuo piede.  
Per lui supplice io vegno, ed infiniti  
doni ti reco a riscattarlo, Achille!  
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade  
di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa  
ch'io mi sono più misero, io che soffro  
disventura che mai altro mortale  
non soffrì, supplicante alla mia bocca  
la man premendo che i miei figli uccise.  
A queste voci intenerito Achille,  
membrando il genitor, proruppe in pianto,  
e preso il vecchio per la man, scostollo  
dolcemente. Piangea questi il perduto  
Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli  
or il padre, or l'amico, e risonava  
di gemiti la stanza. Alfin satollo  
di lagrime il Pelide, e ritornati  
tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,  
e colla destra sollevò il cadente  
veglio, il bianco suo crin commiserando  
ed il mento canuto. Indi rispose:  
Infelice! per vero alte sventure  
il tuo cor tollerò. Come potesti  
venir solo alle navi ed al cospetto  
dell'uccisore de' tuoi forti figli?  
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedì,  
e diam tregua a un dolor che più non giova.  
Liberi i numi d'ogni cura al pianto  
condannano il mortal. Stansi di Giove  
sul limitar due dogli, uno del bene,  
l'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,  
quegli mista col bene ha la sventura.  
A cui sol porga del funesto vaso,  
quei va carico d'oltraggi, e lui la dura  
calamitate su la terra incalza,  
e ramingo lo manda e disprezzato  
dagli uomini e da' numi. Ebbe Pelèo  
al nascimento suo molti da Giove  
illustri doni. Ei ricco, egli felice  
sovra tutti i viventi, il regno ottenne  
de' Mirmidóni, e una consorte Diva  
benché mortale. Ma lui pure il nume

d'un disastro gravò. Nell'alta reggia  
prole negògli del suo scettro erede,  
né gli concesse che di corta vita  
un unico figliuolo, ed io son quello;  
io che di lui già vecchio esser non posso  
dolce sostegno, e negl'iliaci campi  
seggo lontano dalla patria, infesto  
a' tuoi figli e a te sesso. E te pur anco  
udimmo un tempo, o vecchio, esser beato  
posseditor di quanta hanno ricchezza  
Lesbo sede di Màcare, e la Frigia  
ed il lungo Ellesponto. All'opulenza  
di queste terre numerosi figli  
la fama t'aggiungea. Ma poiché i numi  
in questa guerra ti cacciâr, meschino!  
ch'altro vedesti intorno alle tue mura  
che perpetue battaglie e sangue e morti?  
Pur datti pace, né voler ch'eterno  
ti consumi il dolor. Nullo è il profitto  
del piangere il tuo figlio, e pria che in vita  
richiamarlo, ti resta altro soffrire.  
Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero,  
l'antico sire ripigliò: là dentro  
senza onor di sepolcro il mio diletto  
Ettore giace: rendilo al mio sguardo;  
rendilo prontamente, e i molti doni  
che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,  
e diati il ciel di salvo ritornarti  
al tuo loco natio, poiché pietoso  
e la vita mi lasci e i rai del Sole.  
Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,  
bieco Achille riprese. Io stesso avea  
statuito nel cor, che alfin renduto  
ti fosse il figlio, perocché la diva  
Nerèide mia madre a me di Giove  
già fe' chiaro il voler. Né si nasconde  
al mio vedere, al mio sentir, che un nume  
ti fu scorta alle navi a cui veruno  
mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,  
né le guardie ingannar, né delle porte  
avria le sbarre disserrar potuto  
neppur di tutto il suo vigor nel fiore.  
Con querimonie adunque il mio corruccio  
non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,  
benché supplice mio, fuor della tenda,  
e del Tonante trasgredisca il cenno.  
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi  
fuor della tenda allor come l'ione  
il Pelide con esso i due scudieri  
Automedonte ed Alcimo, cui, dopo  
il morto amico, tra' compagni egli ebbe  
in più pregio ed amor. Sciolsero questi  
i corsieri e le mule, ed intromesso  
l'antico araldo l'adagiare in seggio.  
Poscia dal plaustro i preziosi doni  
del riscatto levâr, ma due pomposi  
manti lasciârvi, ed una ben tessuta  
tunica all'uopo di mandar coperto  
il cadavere in Ilio. Indi chiamate  
le ancelle, comandò che tutto fosse  
e lavato e di balsami perfuso  
in disparte dal padre, onde il meschino,

veduto il figlio, in impeti non rompa  
subitamente di dolore e d'ira,  
sì che la sua destando anche il Pelide  
contro il cenno di Giove nol trafigga.  
Lavato adunque dall'ancelle ed unto  
di balsami odorati, e di leggiadra  
tunica avvolto, e poi di risplendente  
pallio coperto, il gran Pelide istesso  
alzatolo di peso, in sul ferètro  
collocollo; e composto i suoi compagni  
sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto  
trasse allora l'eroe cupo un sospiro,  
e il diletto chiamando estinto amico  
sclamò: Patròclo, non volerti meco  
adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo  
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi  
convenevoli doni, e la migliore  
parte a te sarà sacra, anima cara.  
Rientrò quindi nella tenda, e sopra  
il suo seggio col tergo alla parete  
sedutosi di fronte a Priamo, disse:  
Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,  
è in tuo potere, e nel ferètro ei giace.  
Potrai dell'alba all'apparir vederlo,  
e via portarlo. Si rivolga adesso  
alla mensa il pensier, ch'anco l'afflitta  
Niobe del cibo ricordossi il giorno  
che dodici figliuoi morti le furo,  
sei del leggiadro e sei del forte sesso,  
tutti nel fior di giovinezza. Ai primi  
recò morte Diana, ed ai secondi  
il saettante Apollo, ambo sdegnati  
che Niobe ardisse all'immortal Latona  
uguagliarsi d'onor, perché la Dea  
sol di due parti fu feconda, ed essa  
di ben molti di più. Ma i molti furo  
dai due trafitti. Nove volte il Sole  
stesi li vide nella strage, e nullo  
fu che di poca terra li coprisse,  
perché converso in dure pietre avea  
Giove la gente. Alfin lor diero i numi  
nella decima luce sepoltura.  
Stanca la madre del suo molto pianto,  
non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi  
del Sipilo deserti, ove le stanze  
son delle Ninfe che sul verde margo  
danzano d'Achelèo, cangiata in rupe  
sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli  
sfoga l'affanno che gli Dei le diero.  
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo  
al nutrimento. Ritornato poscia  
col figlio a Troia, il piangerai di nuovo,  
ché molto è il pianto che ti resta ancora.  
Così detto, levossi frettoloso,  
e un'agnella sgozzò di bianco pelo.  
La scuoiaro i compagni, e acconciamente  
l'apprestâr minuzzandola con molta  
perizia; e infissa negli spiedi, e quindi  
ben rosolata la levâr dal foco.  
Da nitido canestro Automedonte  
pose il pan su la mensa, ed il Pelide  
spartì le carni. La man porse ognuno

alle vivande apparecchiate, e spento  
del cibarsi il desio, Priamo si pose  
maravigliando a contemplar d'Achille  
le divine sembianze, e quale e quanto  
il portamento. Stupefatto ei pure  
sul dardanide eroe tenea le luci  
fisse il Pelide, e il venerando volto  
n'ammirava e il parlar pieno di senno.  
Come fur sazii del mirarsi, ruppe  
Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,  
mettimi or tosto a riposar, ch'io possa  
gustar di dolce sonno alcuna stilla.  
Dal dì che sotto la tua man possente  
il mio figlio spirò, mai non fur chiuse  
queste palpebre, mai; ch'altro non seppi  
da quel punto che piangere, ululare,  
voltolarmi per gli atri nella polve,  
mille ambasce ingoiando. Dopo tanto  
fiero digiuno, or ecco che gustato  
ho qualche cibo alfine e qualche sorso.  
Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle  
pronto il Pelide comandò di porre  
nel padiglione esterior due letti  
con distesi tappeti, e porporine  
belle coltrici, e vesti altre vellose  
da ricoprirsi. Obbedienti al cenno  
uscir le ancelle colle faci in mano,  
e tosto i letti apparecchiâr. Di lui  
sollecito il Pelide, allor gli punse  
di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,  
dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi,  
che qui son per consulte a tutte l'ore,  
recarsi a me talun, siccome è l'uso,  
e vederti, e ridirlo al sommo duce  
Agamennone, e farsi impedimento  
al riscatto d'Ettore. Or mi dichiara  
veracemente. A' suoi funebri onori  
quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa  
per altrettanti, e frenerò le schiere.  
Se ne consenti (Priamo rispose)  
placide esequie al figlio mio, per certo  
mi fai cosa ben grata, o generoso.  
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;  
sai che n'è lungi il monte, ove la selva  
tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri  
è lo spavento. Nove giorni al pianto  
consacreremo nelle case: al decimo  
arderemo la pira, e imbandirassi  
per la cittade il funeral banchetto.  
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi  
nell'altro piglierem, se stremo il chiede.  
Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:  
tanto l'armi staran quanto tu brami.  
Così dicendo, la sua destra pose  
nella destra di quello, onde sgombrargli  
ogni temenza. Priamo e l'araldo  
nell'atrio coricârsi; entro i recessi  
della tenda il Pelide; ed al suo fianco  
la bella figlia di Brisèo si giacque.  
Tutti dormian sepolti in dolce sonno  
i guerrieri e gli Dei, ma non l'amico  
de' mortali Mercurio, che venia

pur divisando in suo pensier la guisa  
di trarre, dalle guardie inosservato,  
fuor del dorico vallo il re troiano.  
Stettegli adunque su la fronte, e disse:  
Re, così dormi fra' nemici? e nulla  
ti cal del rischio in che ti trovi, uscito  
dagli artigli d'Achille? A caro prezzo  
redimesti l'amato estinto figlio.  
Ma per te che sei vivo, Agamennone  
se qui sapratti, e tutto il campo acheo,  
tre volte tanto chiederanno ai figli  
che rimasti ti sono. - E più non disse.  
Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia  
l'araldo: aggioga l'Argicida istesso  
i cavalli e le mule, e presto presto  
spinti i carri, invisibile traversa  
gli accampamenti. Alla corrente giunti  
del genito da Giove ondoso Xanto  
nell'ora che sul mondo il suo vermiglio  
velo dispiega di Titon l'amica,  
volò Mercurio al cielo, e i due canuti  
con gemiti e lamenti alla cittade  
celeravan la via. Grave del caro  
cadavere davanti iva il carretto,  
né d'uomo orecchio, né di donna ancora  
il fragor ne sentia. L'udì primiera  
la vergine Cassandra, e su la rocca  
di Pergamo salita, il suo diletto  
padre e l'araldo riconobbe eccelsi  
sovra i carri, e la spoglia inanimata  
che sul plaustro giacea. Mise a tal vista  
alti gridi e ululati, e per le vie,  
Troj, Troiane, gridava, eccone Ettore;  
accorrete, vedetelo, gli è quello  
che ritornando dalla pugna empiea  
tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.  
Né verun né veruna a questo annunzio  
nella cittade si restò, ma tutti  
d'intollerando duolo il cuor compresi  
si versâr dalle porte, e fersi incontro  
al lugubre convoglio. Ivi primiere  
lacerandosi i crini la diletta  
sposa e l'augusta genitrice al carro  
s'avventâr furiose, e sull'amata  
pallida fronte abandonâr le bocche,  
tutta dintorno piangendo la turba.  
E le lagrime, i gemiti, le grida  
sul deplorato Ettore avrian l'intero  
giorno consunto su le meste porte,  
se Priamo dal cocchio all'inondante  
turba rivolto non dicea: Sgombrate  
al carro il varco: pascervi di pianto  
su quel corpo potrete entro la reggia.  
S'aprì la folta, passò il carro, e giunse  
negl'incliti palagi. Ivi deposto  
il cadavere in regio cataletto,  
il lugubre sovr'esso incominciaro  
inno i cantori de' lamenti, e al mesto  
canto pietose rispondean le donne:  
fra cui plorando Andròmaca, e strignendo  
d'Ettore il capo fra le bianche braccia,  
fe' primiera sonar queste querele:

Eccoti spento, o mio consorte, e spento  
sul fior degli anni! e vedova me lasci  
nella tua reggia, ed orfanello il figlio  
di sventurato amor misero frutto,  
bambino ancora, e senza pur la speme  
che pubertade la sua guancia infiori.  
Perocché dalla cima Ilio sovverso  
ruinerà tra poco or che tu giaci,  
tu che n'eri il custode, e gli servavi  
i dolci pargoletti e le pudiche  
spose, che tosto ai legni achei n'andranno  
strascinate in catene, ed io con esse.  
E tu, povero figlio, o ne verrai  
meco in servaggio di crudel signore  
che ad opre indegne danneratti, o forse  
qualche barbaro Acheo dall'alta torre  
ti scaglierà sdegnoso, vendicando  
o il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta  
d'Ettor prostrati; ché per certo molti  
di costoro per lui mordon la terra.  
Terribile ai nemici era il tuo padre  
nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge  
da tutti gli occhi cittadini il pianto.  
Ineffabile angoscia, Ettore mio,  
tu partoristi ai genitor, ma nulla  
si pareggia al dolor dell'infelice  
tua consorte. Spirasti, e la mancante  
mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,  
non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,  
ch'or giorno e notte nel fedel pensiero  
dolce mi fôra richiamar piangendo.  
Accompagnâr co' gemiti le donne  
d'Andròmaca i lamenti, e li seguiva  
il compianto d'Ecùba in questa voce:  
O de' miei figli, Ettore, il più diletto!  
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,  
e il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille  
di Samo e d'Imbro e dell'infida Lenno  
su le remote tempestose rive  
quanti a man gli venian, tutti vendeva  
gli altri miei figli; e tu dal suo spietato  
ferro trafitto, e tante volte intorno  
strascinato alla tomba dell'amico  
che gli prostrasti (né per questo in vita  
lo ritornò), tu fresco e rugiadoso  
or mi giaci davanti, e fior somigli  
dai dolci strali della luce ucciso.  
A questo pianto rinnovossi il lutto,  
ed Elena fe' terza il suo lamento:  
O a me il più caro de' cognati, Ettore,  
poiché il Fato mi trasse a queste rive  
di Paride consorte! oh morta io fossi  
pria che venirvi! Venti volte il Sole  
il suo giro compì da che lasciato  
ho il patrio nido, e una maligna o dura  
sola parola sul tuo labbro io mai  
mai non intesi. E se talvolta o suora  
o fratello o cognata, o la medesima  
veneranda tua madre (ché benigno  
a me fu Priamo ognor) mi rampognava,  
tu mansueto, con dolce ripiglio  
gli ammonendo, placavi ogni corrucchio.

Quind'io te piango e in un la mia sventura,  
ché in tutta Troia io non ho più chi m'ami  
o compatisca, a tutti abbominosa.  
Così sciamava lagrimando, e seco  
il popolo gemea. Si volse alfine  
Priamo alla turba, e favellò: Troiani,  
si pensi al rogo. Andate, e dalla selva  
qua recate il bisogno, né vi prenda  
timor d'insidie. Mi promise Achille,  
nel congedarmi, di non farne offesa  
anzi che spunti il dodicesmo Sole.  
Disse; e muli e giovenchi in un momento  
sotto il giogo fur pronti, e dalle porte  
proruppero. Durò ben nove interi  
giorni il trasporto delle tronche selve.  
Come rifulse su la terra il raggio  
della decima aurora, lagrimando  
dal feretro levâr del valoroso  
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,  
il foco vi destâr. Riapparita  
la rosea figlia del mattin, s'accolse  
il popolo dintorno all'alta pira,  
e pria con onde di purpureo vino  
tutte estinser le brage. Indi per tutto  
queto il foco, i fratelli e i fidi amici  
pieni il volto di pianto e sospirosi  
raccolsero le bianche ossa, e composte  
in urna d'oro le coprîr d'un molle  
cremisino. Ciò fatto, in cava buca  
le posero, e di spesse e grandi pietre  
un lastrico vi fêro, e prestamente  
il tumulo elevâr. Le scolte intanto  
vigilavan dintorno, onde un ostile  
non irrompesse repentino assalto  
pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.  
Innalzato il sepolcro dipartîrsi  
tutti in grande frequenza, e nella vasta  
di Priamo adunati eccelsa reggia  
funebre celebrâr lauto convito.  
Questi furo gli estremi onor renduti  
al domatore di cavalli Ettore.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**